**CENTO MENO UNO**

Novantanove uscì all’alba anche quel giorno. Centinaia di altri operai lasciarono il Rifugio insieme a lui, si disposero in file ordinate e iniziarono a marciare verso i campi di raccolta. Era piena estate e questo voleva dire un ricco bottino. A breve i serbatoi sarebbero stati pieni a sufficienza da poter affrontare l’inverno senza rischiare di morire di fame. Durante la stagione fredda era proibito uscire dal Rifugio, anche per andare in cerca di cibo. A partire dalla primavera, invece, dovevano stare fuori tutti i giorni dall’alba al tramonto in cerca di scorte. Chi tornava a mani vuote veniva messo in isolamento per una settimana con l’accusa di non aver contribuito volutamente al sostentamento della comunità. Questo era ciò che prevedeva il regime, ed era sempre stato così.

Quella mattina l’aria era particolarmente calda e lavorare era più faticoso del solito. Novantanove si ritrovò a fantasticare su paesaggi invernali coperti di neve. Non aveva mai visto la neve. Un abitante del Rifugio gliene aveva parlato una volta. Diceva di averla vista cadere dal cielo un giorno d’inverno da una finestra che qualcuno si era dimenticato di oscurare. Da allora era diventato un pensiero fisso. Sognava di scappare dal Rifugio e di avventurarsi da solo in una distesa candida per non fare più ritorno. La neve era diventata la sua idea di libertà. Il mondo era così grande là fuori. Non sopportava il pensiero di restare confinato là dentro per sempre.

Al tramonto fece ritorno al Rifugio insieme ai suoi compagni. Procedettero in colonne ordinate fino all’ingresso del magazzino dove veniva annotato l’ammontare del raccolto giornaliero. Il Generale di turno gli comunicò che aveva racimolato una buona quantità di cereali e frutta.

«Ben fatto, Novantanove!» si complimentò.

Novantanove…che nome stupido. Fosse stato almeno Cento sarebbe sembrato più dignitoso. Gli abitanti del Rifugio venivano tutti contrassegnati con un numero progressivo in base all’ordine di nascita, e non avevano altri nomi. Lui si sentiva particolarmente sfortunato. Sarebbe bastata un’unità in più per fargli avere tre cifre.

Superato il controllo si diressero verso l’entrata vera e propria. L’apertura si spalancò e iniziarono a scendere. Il Rifugio si trovava sottoterra, al sicuro dagli attacchi dei nemici, ed era formato da un complesso sistema di gallerie. Avrebbe dovuto sentirsi a casa e protetto; in realtà ogni volta che entrava là sotto si sentiva opprimere. Ogni centimetro di quella discesa era un passo in più verso l’inferno, verso un mondo che lo asfissiava. Si coricò presto, con addosso la stanchezza della rassegnazione, e il mattino dopo fu pronto per ripartire. Allo spuntare del primo raggio di sole era di nuovo in fila con gli altri operai diretti ai campi. Non capiva il senso del loro marciare in file come tanti automi telecomandati, ma queste erano le regole che nessuno osava sfidare.

L’estate si trascinò lenta, con giorni tutti uguali, fino all’imbrunire dell’ultimo dì d’autunno. Allora gli ingressi vennero sigillati, le finestre oscurate ed ebbe inizio il periodo di reclusione.

Non c’era molto da fare in quei mesi. Gli unici occupati erano i responsabili del magazzino, che ogni giorno razionavano le scorte di cibo per sfamare gli abitanti del Rifugio. Novantanove passava le giornate vagando per le gallerie fantasticando su cosa avrebbe fatto se mai fosse riuscito a scappare. Ogni sera passava davanti all’imbocco del tunnel che portava all’ingresso principale, immaginando di stendere le guardie e aprirsi un varco verso la libertà.

Fu durante uno dei suoi vagabondaggi notturni che avvenne il prodigio. Percorrendo la familiare galleria diretta verso la superficie, notò il corridoio d’entrata miracolosamente sguarnito di soldati. Non osò credere alla sua fortuna. Si infilò nel passaggio senza pensarci due volte ma a metà strada si bloccò. Era inutile esaltarsi tanto, la porta era sicuramente bloccata da chissà quali sigilli. Si sarebbe trovato di fronte un muro blindato che avrebbe abbattuto ogni sua speranza. Non ebbe la forza di proseguire, preferì tornare alla branda cullato dal lieve piacere che danno le illusioni.

Per settimane Novantanove non ebbe più il coraggio di passare di lì, fino a quando la monotonia del rifugio fu troppa. Non avrebbe sopportato ulteriormente il senso di inutilità che lo accompagnava in ogni singolo momento. Abbandonò il suo spoglio alloggio, convinto che non ci avrebbe vissuto un minuto di più, e partì diretto alla superficie, pronto a farsi strada con la forza se necessario.

Le guardie erano di nuovo assenti e Novantanove poté imboccare il tunnel senza essere visto da nessuno. Questa volta non sarebbe tornato indietro. Se avesse trovato la porta bloccata avrebbe cercato un’altra via.

Fu immenso lo stupore di Novantanove quando scoprì che non c’era nessun lucchetto a chiudere l’ingresso. Evidentemente non ce n’era mai stato bisogno; la paura era sempre stata più forte di qualsiasi catena.

Con arti tremanti socchiuse la spessa lastra di pietra che lo separava dal mondo esterno e, con qualche sforzo, finalmente uscì. Per un attimo rimase accecato da una fortissima luce bianca poi riuscì, pian piano, a mettere a fuoco il paesaggio che aveva davanti e si ritrovò in un sogno. Un manto di neve si stendeva a perdita d’occhio sul terreno, indorato dai primi raggi del sole. Novantanove non esitò oltre e si tuffò a capofitto nei soffici fiocchi. Tutto ciò andava al di là di ogni sua fantasia. Era libero, non sarebbe più dovuto scendere in quel buco sotterraneo ed era in mezzo alla neve.

Ora che aveva a disposizione tutto lo spazio che voleva, il mondo sembrava ancora più grande. Iniziò a camminare, leggero come una piuma, ammirando il colore del cielo sereno d’inverno, così diverso da quello estivo, il sole debole che scaldava appena e gli scheletri spogli degli alberi. Novantanove non aveva mai visto niente di simile, tutto era nuovo e bellissimo. Procedette per tutta la mattina, senza saziarsi mai delle meraviglie che gli si presentavano agli occhi.

Dopo qualche ora, la stanchezza iniziò a farsi sentire. Ogni passo gli costava uno sforzo sempre più grande e la neve cominciò a diventare troppo fredda. Non era equipaggiato per proteggersi da temperature così basse. Vide un masso che sporgeva dalla coltre di neve, illuminato dal sole, e decise di fare una sosta lì sopra per scaldarsi. Il tepore era così piacevole che, in pochi minuti, si addormentò.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, quando un rombo assordante lo svegliò di botto. Fu quasi spazzato via da una fortissima raffica di vento e un gigantesco essere volante piombò su di lui dall’alto. Novantanove non poté fare altro che attendere la sua fine.

Il mostro lo catturò con quella che doveva essere la bocca e lo inghiottì. Novantanove riuscì in qualche modo ad appigliarsi alla lingua della creatura evitando di finire nel suo stomaco. Questa, intanto, si era di nuovo alzata in volo e, attraverso una fessura nella bocca socchiusa, Novantanove poté vedere per la prima volta il mondo dall’alto. Riconobbe la roccia su cui aveva dormito e il punto in cui doveva trovarsi l’ingresso del Rifugio, ma poi la creatura salì di quota e Novantanove rimase schiacciato dalla realtà delle cose. Più si alzava e più capiva che lo spazio in cui aveva vissuto, e che aveva sempre pensato fosse il mondo, non era altro che un misero fazzoletto di terra nel centro di una città. Scoprì l’esistenza di case, grattacieli, giardini e strane scatole di metallo che si muovevano su strade asfaltate, e poi li vide: dei suoi simili di taglia gigante che marciavano in file ai bordi delle strade.

Allora quello che succedeva all’interno del Rifugio accadeva anche nel resto del mondo! Ciò da cui era scappato era di nuovo lì, sotto i suoi occhi. Non c’era proprio scampo. Anche quelle creature non facevano che marciare in fila, a testa bassa, sotto il potere di chissà quale tiranno. E il mondo era così grande, e quelli marciavano, marciavano e basta.

Novantanove ne fu sopraffatto. Tutto questo era troppo da affrontare per lui. Fu quasi grato a quel mostro per averlo catturato. Lasciò la presa sulla lingua e scivolò giù, nel buio. Mentre cadeva ripensò alla coltre di neve scintillante, e un sorriso lo accompagnò nell’ultima discesa della sua vita.

Il pettirosso cinguettò di sollievo, finalmente quell’insulso bocconcino era andato giù. Era la prima volta che trovava da mangiare una creatura simile in pieno inverno. Insetti camminare sulla neve ne aveva visti, ma formiche mai.